

Teatro. Al S. Chiara è in scena lo spettacolo realizzato da Marco Martinelli e Michele Sambin

Arlecchino extracomunitario

Interprete è il simpatico attore senegalese Mor Awa Niang

di Francesco De Leonardis

Lo spunto di "I ventidue infortuni di Mor Arlecchino" è un canovaccio di Carlo Goldoni, scritto nel 1763 dopo il suo arrivo in Francia come omaggio alle maschere della Commedia dell'Arte, amatissime dal pubblico parigino.

Nello scenario, che non riporta le battute degli attori, vengono indicate alcune situazioni comiche in cui al povero Arlecchino ne succedono di tutti i colori: è assalito e derubato dai briganti, si nasconde in un camino e qualcuno pensa bene di accendergli sotto il fuoco, riceve promesse di cibo e denaro che non vanno mai ad effetto per gli imprevedibili interventi del destino.

Ad Arlecchino, malgrado la buona volontà e l'allegria, vanno proprio tutte male e la sua via crucis di disgrazie, a ventidue stazioni, è una macchina semplice, ma efficace, per suscitare il riso.

Partendo dal canovaccio,

Marco Martinelli e Michele Sambin hanno realizzato per Ravenna Teatro uno spettacolo, presentato l'altra sera al S. Chiara, che ha voluto essere un omaggio a Goldoni, in occasione del bicentenario della morte. Omaggio decisamente curioso perché più che allo scarno testo di poche paginette si è guardato al metodo di lavoro e all'idea di teatro del grande veneziano, che consistevano nel guardare al mondo, alla realtà sociale del suo tempo, senza comunque trascurare la memoria e la lezione del palcoscenico.

Trasferito il testo ai nostri anni, senza cancellare i riferimenti alla Commedia dell'arte, Arlecchino è diventato un extracomunitario, un senegalese che ha messo insieme i figli per ringhiare a casa in Africa e viene però derubato e ricondotto alla condizione di poveraccio senza prospettive; Pantalone e il Dottore sono due vecchiacci, egoisti e oppressivi nei confronti dei

propri figli, i quali poi sono assolutamente vanesii e debosciati. La molla di ogni dinamica sociale e di ogni azione è comunque il denaro: chi ha il denaro detiene il potere e lo usa per opprimere e sfruttare gli altri. Arlecchino è dunque la vittima designata, ma con lui sono vittime anche la serva Angelica, alla quale Pantalone e il Dottore mangiano letteralmente le mani, e Scapino, l'albergatore di pelle nera come Arlecchino, che è convinto di aver raggiunto una posizione sociale ma è costretto a fare i conti con gli arbitri del potere.

L'originalità dello spettacolo sta però soprattutto nell'idea di far recitare la parte di Arlecchino ad un attore senegalese, Mor Awa Niang, uno dei tanti senegalesi venuti nel nostro paese in cerca di lavoro, che, dopo aver fatto il venditore ambulante, ha scoperto un'istintiva vocazione teatrale ed ha saputo trasferire nella diaabolica figura, dal vestito multicolore e dalla ma-



Nelle foto: Luigi Dadina e Laurent Dupont in una scena di «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino»

Hadi Niang; suona Vivaldi con il sassofono; mette la Commedia dell'Arte accanto all'espressionismo di certe luci acide che invadono il palcoscenico e nella recitazione di alcuni personaggi che si muovono come se fossero sul set di un film di Robert Wiene. E aggiunge, in più, ritmi africani per i movimenti, reinventati in senso etnico, di questo Arlecchino per gli anni Novanta.

Lo spettacolo è da iscriverlo più alla categoria dell'interessante che a quella del piacevole, a volte infatti si rischia di essere disorientati in tanto accavallarsi di segni e di discorsi, si percepisce nella regia un atteggiamento manieristico, in cui gli elementi linguistici parivano i contenuti. Calorosi alla fine gli applausi per tutti gli interpreti che erano Ermanna Montanari, Pierangela Allegro, Laurent Dupont, Luigi Dadina, Mandiaye N'Diaye e Mor Awa Niang, simpaticissimo Arlecchino.

schera nera, una carica vitalistica ed una fisicità del tutto nuova.

"I ventidue infortuni di Mor Arlecchino" si caratterizza dunque nell'idea registica di fondere linguaggi diversi, apparentemente lontani ed opposti, nel mettere insieme segni

teatrali riferibili ad epoche e culture distanti, ottenendone una fusione, tutto sommato, gradevole. Michele Sambin, che ha firmato la regia e le scene, compare come suonatore nello spettacolo e accosta il suo violoncello ai tamburi africani di El